

L'amministratore delegato dell'Eni, Scaroni: le nostre riserve bastano per 15 giorni

Convocata mercoledì a Bruxelles una riunione straordinaria di esperti della Ue

# Mosca taglia il gas a Kiev e allarma l'Europa

Salta l'accordo, è braccio di ferro sul prezzo. L'Ucraina accusa il Cremlino: ci ricatta. In Polonia e Ungheria rifornimenti ridotti del 14% e 25%. Anche l'Italia è a rischio

di Gabriel Bertinotto

**PUTIN TAGLIA IL GAS ALL'UCRAINA.** Il tira e molla delle ultime settimane sull'intenzione russa di alzare da 50 a 230 dollari per migliaia di metri cubi il prezzo del gas fornito a Kiev, è culminato ieri mattina nella decisione di azzerare le forniture. La compagnia di

Stato Gazprom ha interrotto le consegne, lasciando nei tubi destinati al fabbisogno ucraino solo la quantità minima prevista dai diritti di passaggio. Proseguono regolarmente invece, assicura Mosca, i rifornimenti che, attraverso il suolo ucraino, pervengono ai paesi europei, Italia compresa.

Ma su questo punto già infuria la polemica, perché Mosca accusa Kiev di avere subito cominciato a sottrarre gas dalle condutture riservate al transito verso altri Paesi. «I volumi in entrata nel gasdotto ucraino e quelli in uscita non corrispondono affatto», diceva ieri sera il portavoce di Gazprom, Sergei Kuprianov, preannunciando che stamattina sarà più preciso nel riferire «quanto gas è stato rubato». Le autorità ucraine negano e accusano invece Mosca di avere tagliato il gas anche all'Europa. Comunque stiano davvero le cose, è un fatto che alcuni clienti già rivelano cali negli afflussi di gas. La compagnia ungherese di distribuzione ad esempio rilevava ieri che le forniture di gas naturale russo attraverso l'Ucraina si erano ridotte del 25%. Le autorità polacche hanno a loro volta denunciato una diminuzione del 14%.

La posizione di Mosca è chiara: Kiev non può continuare a fruire di prezzi largamente inferiori rispetto a quelli di mercato. La controparte non rifiuta il principio, ma rifiuta di accettare a scatola chiusa come prezzo di mercato quello indicato dai russi. Il presidente ucraino Viktor Yushenko ha chiesto ancora ieri sera di riprendere il negoziato, ripetendo la disponibilità ad accettare «prezzi internazionali», ma lamentando di «non avere ricevuto finora spiegazioni convin-

centi» sul motivo per cui l'aumento debba essere così cospicuo e così immediato. Lo stop all'erogazione di gas all'Ucraina suscita «preoccupazione» a Bruxelles. La Commissione europea sta cercando di verificare quale sia la situazione «perché non siamo completamente sicuri di quanto stia realmente accadendo». Lo ha detto la portavoce Mireille Thom, confermando per mercoledì una riunione straordinaria di esperti della Ue per esaminare le conseguenze che la crisi russo-ucraina può avere sui mercati europei. I paesi dell'Unione europea importano dalla Russia il 23,7% del gas naturale che consumano. E ben quattro quinti di questo quantitativo transitano attraverso il territorio ucraino. Quanto ai riflessi che la crisi del



Il presidente ucraino Viktor Yushenko. Foto di Nikolay Lazarenko/Ansa

gas può avere in particolare sull'Italia, la situazione viene definita «seria ma non grave» dall'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni. «In questo momento - spiega Scaroni - in Italia si consumano 400 milioni di metri cubi di gas al giorno, e abbiamo degli stoccaggi per circa 6 miliardi di metri cubi. In teoria

siamo in condizioni di stare 15 giorni senza importazioni di gas. Le temperature rigide in Europa però hanno creato un'impennata nei consumi e il nostro Paese, che utilizza il gas in modo più importante di qualsiasi altro Paese europeo per produrre energia elettrica, è quindi per certi aspetti più a rischio di altri».



**DIETRO LA SFIDA** La mossa della Russia rischia però di accrescerne l'isolamento proprio nel momento in cui ha la presidenza di turno del G8

## La rivincita di Putin sulla rivoluzione arancione

/ Segue dalla prima

Così ragiona il politologo russo Viktor Kremeniuk, secondo il quale però il capo del Cremlino potrebbe alla fine ottenere dei risultati opposti a quelli desiderati. Anziché rafforzarsi nell'ambito di quel G-8, il club dei paesi più industrializzati, che per la prima volta arriva, da ieri, a presiedere, la Russia andrebbe infatti verso un ulteriore isolamento, soprattutto in ambito europeo. Quando anche Kiev, per rifarsi dei tagli imposti da Mosca, prelevasse una parte del gas russo in transito sul suo territorio, troverebbe, sempre secondo Kremeniuk, un atteggiamento comprensivo da parte degli europei. «L'Europa avrà compassione per la povera Ucraina - sostiene lo studioso -». In Europa orientale, nei paesi baltici, in Polonia resta ancora dell'inimicizia nei confronti della Russia». Certo il Cremlino ha valide ragioni

per chiedere all'Ucraina di rinunciare al trattamento di favore di cui ha sinora goduto, dal momento che altri Stati ex-comunisti, come Romania, Bulgaria e Ungheria, già si sono adeguati a livelli di prezzo più alti (dai 230 ai 260 dollari per mille metri cubi) e vicini a quelli che sono riservati ad Austria, Germania, Italia. Ma spiace il metodo a cui sta ricorrendo, per imporre il proprio punto di vista, mettendo l'interlocutore con le spalle al muro, anziché persistere nel dialogo e nel negoziato. Si ha l'impressione che l'atteggiamento di Putin sia dettato da una volontà di rivincita nei confronti di Viktor Yushenko e della rivoluzione arancione che lo portò alla presidenza, scalfando dal potere gran parte della classe dirigente filo-russa. Una rivincita per nulla fine a se stessa, visto che fra meno di tre mesi in Ucraina si tengono le elezioni parlamentari, e i partiti pro-Mosca potrebbero avvantaggiarsi cavalcando la protesta contro le difficoltà economi-



Vladimir Putin. Foto Ansa

che provocate dagli arancioni. Se il pulcino ucraino fosse rimasto accovacciato sotto le ali protettive della chiocciola russa - diranno in sostanza costoro - avrebbe continuato a goderne i favori e la tutela. È un'interpretazione che viene per altro contraddetta da chi ritiene inve-

ce lo stesso Yushenko alla ricerca del casus belli per risollevare le sue speranze di successo elettorale. In quest'ottica, la responsabilità per la mancata soluzione della disputa sul gas, ricadrebbe non tanto su Putin e sulla sua intransigenza, ma sulla leadership ucraina. È una versione accreditata, ovviamente con spirito di parte, da politologi vicini al Cremlino, come Sergei Markov: «La crisi è molto comoda per Yushenko, perché, se la campagna per le parlamentari si svolgesse in condizioni normali, lui le perderebbe. È il suo stato maggiore elettorale ad avere inventato una strategia di rottura, di rifiuto del compromesso, per forzare Gazprom a tagliare il gas e provocare in Ucraina un'isteria anti-russa». Comunque stiano le cose, sono in gioco grossi interessi. Se l'Ucraina ha bisogno del gas della Russia, a quest'ultima serve mantenere buoni rapporti con il vicino slavo, se non altro per poter continuare ad usufruire

del porto militare di Sebastopoli nel mar Nero. Un ulteriore innalzamento della tensione fra i due governi darebbe a Yushenko l'opportunità di prendere l'atteggiamento ostile di Mosca come pretesto per denunciare il patto su cui si regge la presenza navale russa nelle proprie acque e la cooperazione fra le industrie belliche dei due Paesi. Sarebbe una mossa audace e feroica di complicazioni notevoli, visto che la Russia, giocando d'anticipo, ha già fatto sapere che rimettere in discussione il trattato significherebbe mettere in crisi tutti gli accordi territoriali tra le due Repubbliche, anche quelli riguardanti la Crimea. Forse allora, più pragmaticamente, Kiev potrebbe reagire agli aumentati costi del gas aggiornando al rialzo il canone d'affitto della base di Sebastopoli. Ma anche un passo del genere non sarebbe ovviamente affatto indolore.

Gabriel Bertinotto

## Intercettazioni illegali, maretta al New York Times

Il garante dei lettori chiede conto dello scoop ritardato di un anno: si è voluta favorire la rielezione di Bush?

di Bruno Marolo / Washington

**L'OMBUDSMAN** del New York Times critica editore e direttore per aver taciuto per un anno la notizia delle intercettazioni segrete di George Bush. Non è la prima volta che il maggiore quotidiano degli Stati Uniti deve giustificarsi con i lettori. Dopo l'invasione dell'Iraq è stato costretto a chiedere scusa per una serie di falsi scoop sull'esistenza di armi di sterminio. La giornalista Judith Miller si era prestata a una campagna di propaganda per la guerra. Byron Calame, ex vicedirettore del New York Times, dal maggio 2005 ha la qualifica di «public editor». Svolge una funzione che in Italia sarebbe impensabile: rappresenta i lettori nella direzione del giornale. Ascolta le richieste del pub-

blico e almeno due volte alla settimana esprime il suo giudizio sull'obiettività e la completezza delle informazioni. Il consiglio di amministrazione lo ha nominato per due anni, e non ha il potere di revocarlo prima della scadenza del mandato. Nemmeno il direttore responsabile ha la possibilità di leggere i suoi articoli prima della pubblicazione nella pagina degli editoriali. Una nota in calce avverte: «Il public editor è il rappresentante dei lettori. La responsabilità di quello che scrive è esclusivamente sua». Ieri mattina, quando il direttore Bill Keller e l'editore Arthur Sulzberger hanno aperto il giornale, hanno trovato una severa requisitoria contro il loro operato. Scrive il public editor: «È spaventosamente inadeguata la spiegazione data dal New York Times sulla sua

decisione di riferire con un anno di ritardo che la National Security Agency intercettava le telefonate degli americani senza l'autorizzazione del magistrato. Trovo difficoltà insolite nell'ottenere una spiegazione migliore per i lettori, nonostante le promesse di trasparenza. Per la prima volta da quando svolgo questa funzione, il direttore e l'editore hanno rifiutato di rispondere alle mie domande». Il 16 dicembre il New York Times ha dato la notizia esclusiva delle intercettazioni in pri-

**In un editoriale dura requisitoria contro la direzione: non ha risposto alle mie domande**

ma pagina. Dopo una trentina di righe, nell'articolo era inserita questa frase: «In seguito alle preoccupazioni espresse da alti funzionari del governo, questo giornale ha rinviato di un anno la pubblicazione per ulteriori verifiche». Nei giorni successivi si è appreso che in novembre il presidente Bush in persona aveva convocato editore e direttore del New York Times nell'ufficio ovale per un ultimo tentativo di convincerli a mantenere il segreto. Il public editor rivela di avere mandato una e-mail con 28 domande a direttore ed editore, tre giorni dopo la pubblicazione dell'articolo. Ha ricevuto dal direttore Keller una risposta di una sola frase: «Non c'è alcun modo di discutere le circostanze della pubblicazione di questo articolo senza rivelare quando e come abbiamo appreso le notizie, e non possiamo farlo». Il New York Times

è ovviamente preoccupato di proteggere le fonti. Sabato il ministero della giustizia ha aperto una inchiesta per scoprire chi ha informato il giornale. Il presidente Bush ha definito «vergognoso» la pubblicazione e chiede una punizione esemplare. Secondo il public editor vi sono due gravi problemi in sospeso. Il New York Times ammette di avere appreso delle intercettazioni segrete «un anno fa», ma non precisa se prima o dopo le elezioni presidenziali del 2 novembre 2004. Il rinvio della pubblicazione ha favorito la rielezione di Bush? Seconda domanda: domani uscirà un libro sullo spionaggio americano scritto da James Risen, uno dei due autori dell'articolo sulle intercettazioni. I tempi della pubblicazione dell'articolo hanno qualcosa a che fare con il desiderio di promuovere il libro?

**KENYA**

## La siccità una catastrofe nazionale. Il 10% della popolazione rischia la fame

**NAIROBI** La prolungata siccità ha creato in Kenya le condizioni di una «catastrofe nazionale» e non ci saranno immediati interventi entro i prossimi sei mesi due milioni e mezzo di keniani, quasi il dieci per cento della popolazione, correranno gravissimi rischi per «mancanza di cibo». Lo ha dichiarato nel suo messaggio di fine anno il presidente keniano Mwai Kibaki, già contestato insieme al suo governo per i gravi ritardi su questo fronte, il quale ha evocato ufficialmente lo spettro della «fame». Parola, quest'ultima, da lui pronunciata esplicitamente per la prima volta. Il Kenya è sconvolto da una siccità gravissima che ha già colpito molto duramente l'estremo nord est, in particolare la regione del Mandera, a cavallo con i confini somali ed etiopici, ma anche in tutta la fascia orientale e quella costiera. Nel Mandera la situazione è disperata. Non ci sono bilanci ufficiali, ma appare certo

che almeno una trentina di persone, in maggioranza bimbi, abbiano già perso la vita, e che migliaia siano ancora a grave rischio, anche se di recente qualcosa si è mosso e sono arrivati i primi aiuti. Probabilmente le cifre ufficiali rappresentano solo la punta di un iceberg, poiché si tratta di popolazioni - circa 350.000 persone - nomadi e dedite alla pastorizia. I villaggi del Mandera sono minuscoli, rari e sperduti. Si sa però che almeno il 30 per cento degli animali, unico sostentamento delle popolazioni nomadi, è ormai morto. Circolano foto impressionanti delle loro carcasse distese sul terreno, per non parlare dei bambini dai volti scavati ed emaciati. Immagini che hanno scosso il Kenya, spingendolo infine il governo - con colpevole ritardo, come da più parti, in particolare dalla Chiesa cattolica, è stato sottolineato - a cominciare ad impegnarsi in concreto.